

Rapporti culturali fra l'Italia e la Svizzera nel corso dei secoli

Autor(en): **Roedel, Reto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **28 (1958-1959)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-23189>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quaderni Grigionitaliani

- Rivista trimestrale delle Valli grigionitaliane
- Pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano
- Redazione: Dott. R. Boldini, S. Vittore

Reto Roedel

Rapporti culturali fra l'Italia e la Svizzera nel corso dei secoli

Mi siano consentite due premesse: a) qualunque sia l'epoca alla quale mi riferirò, il nome «Svizzera» sarà da me usato, d'altronde senza soverchia licenza, ad indicare le regioni che compongono l'*attuale* Confederazione; b) vorrei evitare le molte e notissime impressioni di viaggio — di un Machiavelli, che definì gli Svizzeri «armatissimi e liberissimi», di un Cellini, che disse Zurigo «città meravigliosa, pulita quanto un gioiello», di un Volta, che «sopra il S. Gottardo, nudo, deserto, desolato, vede e sente spirare qualche cosa di peggio del terrore, l'immagine della morte» — impressioni che, pur essendo suggestive e memorabili, rimasero soggettive. Vorrei evitarle, per andar oltre le sia pur fondatissime mere parole, per concentrare l'attenzione su qualche fatto, per vedere alcuni veri e propri contributi dei rapporti culturali fra i due Paesi.

* * * *

Si ha testimonianza che fin dal secolo VIII esistettero relazioni, riguardanti la cultura giuridica, fra Reichenau e Pavia. E si potrebbe supporre che certi testi di leggi imperiali, fra cui le Istituzioni giustiniane e alcune raccolte di leggi barbariche, di indubbia provenienza italiana, che già nel secolo IX erano presenti nella Biblioteca dell'Abbazia di San Gallo, vi siano stati portati da monaci che, attraverso i famosi valichi alpini congiungenti in un senso e nell'altro il Nord e il Sud, a motivo di studio, si erano recati in Italia, a Pavia o altrove.

È della stessa epoca la redazione d'una *Lex Romana Raetica Curiensis* che, pur essendo una specie di contaminazione franco-germanico-romana, si rivela frutto di insegnamenti italiani.

Da notare che nel secolo XI un cappellano svizzero dell'Imperatore Corrado II, tale Wipo, in un suo poema, *Gesta Chuonradi*, esaltò la cultura giuridica degli italiani, che contrappose all'ignoranza di altre genti.

Certo, l'insegnamento del diritto, che in Italia non era mai cessato, vi assurse a eccezionale importanza verso la fine del secolo XI. Come si sa, appunto nella seconda metà di quel secolo, la riscoperta del *Corpus Juris Civilis*, più esattamente di una versione completa dei *Digesta*, la «Fiorentina», che dal riordinamento giustiniano, nell'insufficienza dei tempi, era rimasta negletta o ignorata, darà luogo a nuovo fervore di indagini e, insomma, frutterà a Bologna lo *Studium* più famoso d'Europa, ben più frequentato dello *Studium* di Parigi, celebre per le scienze sacre e per la filosofia.

A Bologna, due furono le *Universitas scholarium*, una degli studenti citramontani o italiani, e una degli ultramontani o stranieri, ciascuna col proprio Rettore e coi propri Statuti. Orbene, nella sua parte ultramontana, che si suddivideva in differenti «nazioni», l'Università di Bologna accolse anche studenti svizzeri. Ce ne forniscono indicazioni precise varie pubblicazioni di Sven Stelling-Michaud («La Suisse et les universités européennes du 13eme au 16eme siècle» in «Schweizerische Hochschulzeitung, Zürich, September 1938 — «Svizzeri allo Studio di Bologna nel '200», in «Archivio storico della Svizzera italiana», Milano, settembre 1942 — «L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse aux XIIIe et XIVE siècles», Librairie E. Droz, Genève, 1955). Naturalmente gli studenti svizzeri di lingua tedesca facevano parte della «nazione» alemanna, quelli di lingua francese della «nazione» borgognona, quelli di lingua italiana si trovavano di diritto con i loro confratelli citramontani o italiani.

Notizie sporadiche ci informano sulla presenza di religiosi e laici di terra svizzera a Bologna fin dalla fine del XII secolo: uno è il conte Ulrico di Sasso-Mesocco che, prima di divenire abate a San Gallo, fu a Parigi e a Bologna fra il 1194 e il 1202; e quasi certamente aveva compiuto studi in Italia, forse a Bologna, quell'Egeno von Matsch che dal 1213 veniva chiamato «Avvocato del Comune di Poschiavo». A partire dal 1265 (grazie ai *Memorialia Communis* e, dal 1289 in poi, grazie alle matricole delle «nazioni») è possibile controllare più o meno regolarmente la presenza degli svizzeri. Essi furono numerosi sin verso il 1370, epoca in cui comincia il loro spostamento verso le università dell'Impero, allora fondate (quella di Praga nel 1348, quella di Vienna nel 1365). A titolo di saggio, ricorderò che fra il 1265 e il 1300, cioè durante 35 anni, lo *Studium* di Bologna accolse 175 studenti svizzeri. Che fosse un numero abbastanza rilevante, risulta anche dal confronto col numero degli altri studenti: nell'anno 1265-66 le cifre degli studenti stranieri erano di 170 francesi, 31 spagnuoli, 26 tedeschi, 24 inglesi, 15 svizzeri, 10 ungheresi, 3 polacchi, 2 belgi, 1 olandese, e la proporzione rimane all'incirca la stessa per molti anni. Erano in primo luogo ecclesiastici o comunque religiosi, ma non vi mancava qualche laico, 18 su 175, ben s'intende tutti appartenenti alla nobiltà locale o alla migliore borghesia. Il soggiorno di quegli studenti, la cui età variava fra i 18 e i 40 anni, che a Bologna si dedicavano specialmente al diritto civile, ma in parte anche a quello canonico, non era mai breve e durava da 5 a 12 anni.

Va da sé che lo studio, e gli stessi spiriti di libertà della vita italiana comunale, lasciarono un segno in quei goliardi. Influenze italiane si notano nelle istituzioni giuridiche della Basilea del XIII e del XIV secolo e di altre città, oltre che nello stesso Patto federale del 1291. Ed è stabilito che *l'ars notaria* e l'uso dell'atto pubblico, come del testamento romano e del-

l'arbitrato per compromesso, trovarono diffusione in Svizzera ad opera di coloro che si erano addottorati a Bologna. Spesso avvenne addirittura che i giudici svizzeri del XIII secolo si compiacquero di adornare le loro sentenze con locuzioni tolte a prestito ai glossatori bolognesi. Di assoluta evidenza è l'influsso nelle formule, nuove per la Svizzera e di origine italiana (Rainerio di Perugia vi aveva dedicato un capitolo della sua *Ars notaria*), con le quali dalla metà del XIII secolo, per rendere impossibile la rescissione dei contratti, si rinunciava o abdicava alle eventuali eccezioni rescisorie ammesse dal diritto, che troppo spesso facevano il giuoco degli astuti, ai danni dei semplici e degli onesti.

Lo stelling-Michaud è giunto anche a una conferma del fruttuoso contatto culturale cui stiamo riferendoci (« Catalogue des manuscrits juridiques de la fin du XIIe au XIVe siècle conservés en Suisse », Librairie Droz, Genève 1954). Gli Archivi e le Biblioteche laiche e religiose svizzere ospitano manoscritti giuridici di indubbia provenienza italiana, che certamente sono i testi di studio allora adoperati a Bologna, in molti casi portati al di là delle Alpi da coloro che rincasavano (uno di questi è un codice ora a Einsiedeln, già appartenuto a un canonico di Zurigo e Costanza, Werner Marquard von Wollishofen). Orbene, di 187 manoscritti elencati dallo Stelling-Michaud, dei quali 91 di provenienza tedesca, ben 70 sono di provenienza italiana, scritti in *littera bononiensis*, soltanto 14 di provenienza francese e 12 di provenienza varia. È evidente che una cifra così notevole può ben confermare la grande diffusione avuta dai glossatori bolognesi.

Dunque fin da allora, attraverso i famosi valichi alpini, transitavano verso i paesi del Nord non soltanto gli smerciatori di tessuti fiorentini o i banchieri carichi di fiorini e di missive, e verso i paesi del Sud non soltanto i contadini che vi si recavano a vendere il loro bestiame pregiato o i mercanti carichi di tele grezze e di lane tinte... lungo quei valichi famosi e perigliosi, fin da allora transitava la cultura.

* * * *

Ben si sa che un altro singolare commercio di Codici avvenne fra la Svizzera e l'Italia, poco di poi, in pieno fervore umanistico. È un capitolo che, se nei testi italiani dichiara piena soddisfazione, in più di un testo svizzero ha alquanto diverso tono.

Rievoco riprendendo indagini in parte mie. (R. R.: *Fra codici e reliquiari delle Abbazie svizzere*, in « Atti del Convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri », Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, 1956). A Costanza, dal 1414 al 1418, sta svolgendosi il Concilio con cui la Chiesa intende porre fine allo scisma d'Occidente. « Scrittore apostolico » della curia romana di Giovanni XXIII (che dal Concilio fu deposto e del quale l'attuale Papa riprese il nome) è Poggio Bracciolini. Ma, nonostante ogni ovvia partecipazione ai grossi problemi dell'ora, lui ha la mente rivolta ad altre questioni. E mentre la morbida penna d'oca verga i rapporti delle aspre dispute canoniche, il suo spirito vaga oltre le porpore e i veluti del Concilio, verso i colli boscosi e le valli prative, dove non lontano si trovano le Abbazie di Reichenau, di Weingarten, di San Gallo, ben dotate di antichi codici, specialmente l'ultima. E, giunta l'ora — pare nell'estate del 1416 — egli non manca di recarsi a San Gallo. In quali precise condi-

zioni trovi l'Abbazia che, indubbiamente, sta attraversando un periodo di trascuratezza, non si può esattamente dire. Ma non si può dire esattamente nemmeno quanti e quali codici egli, forte delle sue doti di umanista principe, nell'andarsene da San Gallo, abbia presi con sé. Comunque quei ritrovamenti avvenuti in Svizzera, ritrovamenti che furono un particolare capitolo della vita culturale di quegli anni, contribuirono non poco ad alimentare la grande fiamma dell'Umanesimo.

Personalmente Poggio Bracciolini, in una lettera a Francesco Barbaro a Venezia, confermata dal suo *De infelicitate Principum* e dalla orazione funebre per Niccolò Niccoli, dichiara di aver trovato l'*Institutio oratoria* di Quintiliano (che egli credette completa, che pur non essendo tale, era molto più integra delle copie frammentarie già possedute), i primi tre libri e metà del quarto dell'*Argonauticon* di Valerio Flacco e il commento storico di Asconio Pediano a otto orazioni di Cicerone. Cencio Rustico invece, che gli era al fianco a Costanza e a San Gallo, in una lettera a Francesco da Fiana, poi Francesco Barbaro da Venezia in uno scritto al Bracciolini (in risposta ad un'informazione confidenziale?) elencano, in più, un *De architectura* di Vitruvio, il *De finibus bonorum et malorum*, il *De legibus* e parecchie orazioni di Cicerone, il *De utroque homine* di Lattanzio, i commenti di Prisciano ad alcuni canti di Virgilio, il *De rerum natura* di Lucrezio, il *Bellum punicum* di Silio Italico, le *Silvae* di Stazio, l'*Astronomicum* di Manilio, il *De re rustica* di Columella, ed altro ancora.

Di quei ritrovamenti, la sola *Institutio oratoria* è ancor oggi identificabile alla Biblioteca Laurenziana (dove già nel 1517 la vide Gioachino von Watt, che ne scrisse all'abate sangaltese Francesco von Gaisberg, e dove viene presentata come «il famoso codice integro, trovato a San Gallo nel 1416 dal Poggio»), ma tutto il resto? La mancanza a San Gallo di un catalogo aggiornato e il non aver saputo mai esattamente in quali mani quei codici, dopo l'esodo, sarebbero giunti, fece regnare parecchia incertezza. Il che però non impedì che, mentre in Italia i ritrovamenti si confermavano come la più fortunata impresa di uno dei più efficienti umanisti, a San Gallo, e ben lo si capisce, si masticasse amaro: il valore ideale di quel ritorno degli antichi testi nella terra che li aveva ispirati e che ora più luminosamente di ogni altra li rivalutava, non vi poteva riuscire compiutamente persuasivo. E ancora in epoca a noi relativamente vicina, si giunse a pronunciare parole grosse: si parlò di furto, si definì il Bracciolini «pirata letterario», e insomma, il fatto rimase avvolto da un certo velo che, aggiornandoci, diremmo da romanzo giallo. Credo che quel velo si potrebbe definitivamente eliminare.

Intendiamoci: che i Sangallesi, toccati in quello che era stato un loro legittimo prezioso avere, ne fossero rimasti male, si capisce. Tanto più che, a distanza di oltre un secolo, nel 1537, in una notizia dell'annalista sangaltese Johannes Rütiner era detto che Poggio Bracciolini se ne era andato dall'Abbazia addirittura con due carri di libri: «libros, quos Poggius duobus curribus abduxit ad urbem Costantiensem».

Però, a parte l'esagerazione che s'annidava in quella notizia, anche se davvero l'elegante umanista fiorentino avesse condotto due interi carri di codici da San Gallo a Costanza, si potrebbe senz'altro stabilire che si sarebbe trattato di azione riprovevole? Intanto, come i Sangallesi stessi riconoscono, una parte della colpa risaliva all'Abate, Enrico III di Gundolfingen,

che non avrebbe dovuto lasciare uscire nulla, né a sua insaputa, né col suo consenso. E, a quanto pare, Enrico III di Gundolfingen il consenso l'aveva dato. Gli annali *Actorum monasterii Sancti Galli* lo attestano: «Poggius Florentinus in monasterium nostrum veniens, concessu atque permissione Abbatis multos perelegantibus libros asportavit». Questo è il punto: «concessu atque permissione Abbatis». Ma c'è di più. Per quanto a noi oggi simili asportazioni possano e debbano apparire singolari, occorre domandarci come venivano giudicate allora. Un bibliotecario della stessa Biblioteca abbaziale, Pius Kolb, nelle prefazioni a due suoi cataloghi, si diffonde a ricordare che gli ecclesiastici convenuti al Concilio di Costanza, poi a quello di Basilea, esigevano l'invio di libri dalle Abbazie vicine, specialmente da quella di San Gallo, libri che più o meno regolarmente non restituivano. Affermazione che trova una delle sue fonti in un annalista sangallese, morto nel 1646. Padre M. Brüllisauer, il quale richiama appunto l'invio da San Gallo a Costanza di una grande quantità di codici fra i più vecchi, di cui solo pochi furono restituiti, e gli altri portati via: «caeteris aliô abstractis». Nuove richieste di codici vennero formulate, dal 1431 per tutti gli anni del Concilio di Basilea. Sempre l'annalista sangallese, Padre Brüllisauer, informa che furono messi a disposizione dei richiedenti, i quali non li ritornarono, i migliori codici sangallese, «praestantissimi Codices». Il Padre Jodocus Metzler, morto nel 1639, parlando dell'allora Abate di San Gallo, conferma: «Ad concilium Basileense multos et optimos libros misit, sed eos nunquam deinde recepit». Che poi, passata la nobile scalmana dei «salvamenti» umanistici, vi sia stato chi si sia agitato per le avvenute asportazioni, si può spiegare; ma non crediamo che le azioni di un'epoca tanto eccezionale, e insomma non poco generosa, possano essere giudicate con i criteri delle epoche normali.

Inoltre, se dei vuoti che in quegli anni vennero operati nella Biblioteca sangallese (per fortuna, pur sempre ricchissima), furono divulgati soltanto quelli attribuiti all'intervento di Poggio Bracciolini, ciò forse si deve soprattutto al fatto che lui e i suoi compagni — insomma, più onesti degli altri asportatori — parlarono, valorizzando le asportazioni, facendone degli effettivi ritrovamenti, rinfocolando il sacro fuoco del tempo.

Resta però da sottolineare, che se i testi, che in secoli avversi alla cultura erano andati dispersi e distrutti nel loro stesso paese d'origine, bisognava andarli a cercare oltr'Alpi, un po' di merito ebbero quei Padri svizzeri che erano riusciti a salvarne tanti. Salvamenti notevoli si erano avuti anche a Montecassino, a Bobbio, a San Mauro sopra la Loira, a Fulda, ovunque vigeva il detto monacale «Clastrum sine armario quasi castrum sine armentario»; però San Gallo, fra tutte le cittadelle della fede e dell'antico sapere, non si trovò in seconda linea.

* * * *

Se la stampa, il nuovo possente mezzo di diffusione della cultura, è invenzione non italiana ma tedesca, e se tuttavia l'Italia se ne impossessò nella più forte misura, tanto che la produzione libraria dei Manuzio, Grifi, Giunti, Remondini, Orfini, superò di gran lunga quella di ogni altro Paese (lo dimostra anche un giudice non sospetto, il Proctor, nel suo indice degli incunaboli del British Museum), anche in Svizzera ci furono centri notevoli

di stampatori, a Basilea, a Ginevra, altrove (nella piccola Poschiavo fu attivissimo, dal 1549 Dolfino Landolfo). E, ciò che a noi particolarmente interessa, nelle loro edizioni gli Svizzeri guardavano anche all'Italia.

Intanto, per limitarci qui al maggiore di quei centri, pare siano stati degli italiani, certi fratelli Galliziani che, dopo aver contribuito al fiorire dell'industria della carta, si sarebbero per primi in Basilea rivolti all'arte della stampa. Poi gli stampatori basilesi percorsero in quell'arte non poca strada. (Per queste notizie mi riferisco soprattutto a uno studio di Friedrich Luchsinger: «Der Basler Buchdruck als Vermittler italienischen Geistes» con alcune aggiunte in parte mie). J. Amerbach, oriundo tedesco ma basilese d'adozione, dopo un lungo soggiorno a Venezia, sa staccarsi dalla tradizione gotico-gutenberghiana e tosto accoglie i caratteri romani e corsivi degli stampatori italiani, e fornisce magnifici testi. J. Froben fa altrettanto, e sotto i suoi auspici si costituisce una specie di «res publica litteraria» che fu famosa: Erasmo da Rotterdam la esaltò in una lettera del 1516, ricordando la varia e ricca dottrina di coloro che la componevano. Ma quel che a noi più interessa, questi basilesi, che non sono soltanto i due ora citati, stampano oltre a molti testi classici anche non pochi testi, sempre latini s'intende, di italiani, dal Petrarca al Ficino, al Valla, al Poliziano. E le *Angeli Politiani Opera*, stampate a Basilea nel 1553 sono la raccolta più completa che degli scritti latini del poeta delle *Stanze* si possenga. Ai nomi già citati occorrerebbe aggiungere quelli di N. Kessler, M. Furter, senza dimenticare J. Herbst, che cambiò il nome originario in Oporino, e che nel 1543 stampò il *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio, l'anatomista dell'Università di Padova, e senza trascurare Pietro Perna, uno stampatore lucchese trasferitosi a Basilea, che (come ricorda G. Zoppi: *Vocazione europea della Svizzera*, S. A. Edizioni Poligrafiche, Zurigo, 1941) nel 1560 stampava la prima traduzione latina del *Principe*, rendendo così accessibile ai lettori di ogni paese l'opera del Machiavelli, e che altrettanto faceva per la *Storia d'Italia* del Guicciardini (nel 1566) e per gli *Elogia* di Paolo Giovio (fra il 1575 e il 1577), opera quest'ultima che nell'Europa d'allora fu qualcosa come una prima storia del Rinascimento, e che ebbe una sua particolare importanza iconografica (per quegli *Elogia*, l'editore italo-basilese aveva mandato un disegnatore, Tobias Stimmer, a Como perché copiasse i ritratti, di cui il Giovio era in possesso, degli uomini illustri, celebrati nella sua opera; e poiché non si ha più traccia degli originali posseduti dal Giovio, si può ritenere che di alcuni di quei personaggi il ritratto più fedele rimanga quello fornito dall'edizione basilese). Ricordando poi come quest'anno si è celebrato a Perugia il sesto centenario della morte di Bartolo da Sassoferrato, che in quello Studio professò il diritto con alto grido, mi è grato precisare che Basilea giunse prima a pubblicare, fra il 1588 e il 1589, le sue opere complete in dieci volumi, subito ristampate, ma l'anno seguente, nel 1590, a Venezia. Se si considera che l'Amerbach e gli altri stampatori basilesi portavano più o meno regolarmente, un paio di volte all'anno, le loro stampe, e quelle che qualcuno di essi acquistava in Italia, alle fiere di Francoforte e di Lipsia, dove gli acquirenti convenivano da Vienna, da Gand, da Copenhagen, da ogni parte, ci si rende conto che Basilea, grazie a quell'arte e a quelle iniziative, diveniva la più importante testa di ponte nordica dello spirito italiano. Se ne può avere una conferma ancor oggi, prendendo

in esame i duemilaottocento incunaboli di cui è tuttora in possesso la ricca Biblioteca universitaria basilese.

L'influsso dei testi umanistici italiani doveva essere notevole in primo luogo nella stessa Basilea, che già da tempo possedeva la sua Università, alla quale ormai affluiva la maggioranza assoluta degli studenti svizzeri. Quella Università, secondo la norma dei tempi, era stata istituita da un Papa, Pio II, il quale era l'italiano Enea Silvio Piccolomini, che era andato a Basilea in qualità di cardinale all'epoca del Concilio, e vi era rimasto (amando quella città, come risulta da una sua epistola al cardinale Santangeli) dal 1432, salvo alcune interruzioni, sino al 1444. Né basta: gli ambasciatori che nel 1459 Basilea aveva mandati a Roma, il borgomastro Giovanni von Flachslan e mastro Corrado Künlin, nel chiedere al Papa che si disponesse ad istituire il nuovo Studium basilese, lo esortavano ad uniformarlo a quello di Bologna. Risulta anche che nel frattempo a Basilea si studiarono pure gli statuti delle Università di Pavia e di Torino, di piuttosto recente istituzione (1404) e già famosa. Comunque la bolla papale di fondazione, datata del 12 novembre 1459, si richiama al modello di Bologna. E, se nei primi anni dell'Università basilese (inaugurata il 4 aprile 1460), non esistono tracce di studenti venuti dall'Italia, risulta che, in un primo tempo, gli umanisti italiani che vi insegnarono furono abbastanza numerosi. Ricordiamo il milanese Giovanni Augustini conte di Vicomercato, l'alessandrino Bonifacio di Gamba-rossa, Pietro Perotto di Gabureto. Da quanto consta però quegli umanisti, educati alle raffinatezze ed eleganze del sapere italiano, non si adattarono facilmente ai metodi di stampo nordico e sarebbero addirittura passati ad autentiche liti. Come e quando abbiano rivalicato le Alpi non è documentato, ma dopo il 1468 di loro a Basilea non c'è più traccia. Vi si ritroveranno insegnanti italiani quando, dopo la Riforma, l'Università (che era stata chiusa il 1. giugno 1529 e riaperta il 12 settembre 1532) sarà protestante. Di ciò parleremo in seguito.

* * * *

Non dimentichiamo che una parte della Svizzera, una delle parti che costituiscono la Confederazione a parità con le altre, aperta verso il Sud, confina con l'Italia ed è etnicamente e culturalmente italiana. Situazione tanto manifesta, che sarebbe superfluo rievocarla. Ma ne nacque un'affermazione artistica di così imponente rilievo che, anche se già notissima, deve essere richiamata, almeno rapidamente. Mi riferisco al contributo dato dai Ticinesi alla grande architettura della penisola. Intanto, qualunque sia l'interpretazione del nome dei Maestri Comacini, fra di essi numerose furono le maestranze, da definire semplicemente lombarde, di Bissone, Maroggia, Morcote, Melide, Gandria, Arogno, Rovio, dei villaggi del Lago di Lugano. Nel '400 poi scendono a Venezia da Carona i Solari, che prendono il nome di Lombardo-Solari e che per più di una generazione, con i loro possenti giuochi d'intarsi rigorosi e aerati, con la facciata della Scuola di San Marco, con l'interno di Santa Maria dei Miracoli, arrecano il loro contributo alla bellezza della città di San Marco. Nel '500 e nel '600, in epoca in cui il Ticino è già passato ai Confederati, mentre altri svizzeri, a decine di migliaia, si sono fatti mercenari e così, discussi e celebrati, hanno avuto parte non piccola nella lotta delle grandi potenze, tutta una schiera di Ticinesi, ben diversa milizia, va pel mondo, e in primo luogo nelle città italiane, a lavo-

rare, o meglio, a creare. Miti e tenaci vi giungono senza grande albagia e, indiscussi nella loro arte, diventano talora dei sommi. Sono, per ricordarli appena di sfuggita, i Fontana, Giovanni e Domenico, di Melide, il secondo dei quali sotto Sisto V diede la sua impronta ai grandi sviluppi, ancora validi, della urbanistica romana. Sono i Maderno di Capolago, dei quali Carlo legò il nome alla facciata di San Pietro. È Francesco Borromini di Bissone che nei ritmi aggraziati e solenni di San Carlo alle Quattro Fontane, di Sant'Agnese, del Collegio di Propaganda Fide, dell'Oratorio dei Filippini, si fa, col Bernini suo geniale rivale, mirabile animatore dell'inconfondibile barocco romano. È Baldassarre Longhena di Maroggia che, con il tozzo e fiorito edificio di Ca' Pesaro, con il latino e pagodico complesso di Santa Maria della Salute, col Palazzo Rezzonico, innalzò alcune delle più solide e aeree architetture della laguna veneta. Sono tanti altri che lavorarono alla costruzione di vari fra i più famosi palazzi della capitale italiana, da quello del Vaticano, a quello del Quirinale, da quello Chigi, a quello Barberini, Colonna, ecc., ai maggiori palazzi e ponti di Venezia.

Ma detto ciò, occorre ripetere che quegli artisti, nati entro le frontiere politiche svizzere, spiritualmente non si differenziavano da quelli che avrebbero potuto nascere (qui riprendo parole di Ugo Donati, *Artisti Ticinesi a Roma*, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1942, che più da vicino si occupò della questione) in Val d'Intelvi o in Val Solda o in altra regione prossima e politicamente italiana: essi erano fratelli degli artisti d'Italia. E insomma, la storia dell'arte loro, se per ragioni di anagrafe può essere detta svizzera, è parte integrante della storia dell'arte italiana, è una storia non pensabile senza l'Italia e le affermazioni artistiche della Penisola.

Del resto, si veda: nel campo delle arti e delle lettere dei secoli seguenti e dell'epoca nostra, la Svizzera italiana trovò le affermazioni più fondate, non in certe opere che intendevano ad ogni costo aggiornarsi con forme e modi di altri paesi considerati e magari considerabili più all'avanguardia, bensì in opere che rispondevano ai modi e alle forme, tutt'altro che inerti, dell'arte e delle lettere italiane, cioè a modi e forme genuinamente connaturali. Si pensi anche soltanto alla narrativa del Chiesa.

Non si dovrà dimenticare che la Svizzera italiana è, come provincia artistica, complicata dal trovarsi al confine della sua naturale nutrice, l'Italia, e pur a continuo contatto di un diversissimo mondo ultralpino, con cosmopoliti influssi costanti, in una posizione insomma a un tempo privilegiata e difficile. Ma la sua funzione in seno alla Confederazione sarà tanto più efficiente, quanto più si svolgerà secondo che la stessa sua configurazione topografica, aperta verso meridione, le detta.

* * * *

Nel volger del tempo e con l'affermarsi in Europa di altri grandi Paesi, vi furono periodi nei quali l'apprezzamento delle cose italiane risultava meno attuale. Ebbene, in quei periodi, fra gli stranieri che continuarono a guardare all'Italia, si fecero notare non pochi Svizzeri.

Si sa che, sebbene acquisito dalla Francia, era ginevrino di quella Ginevra cui egli contribuirà a dar importanza europea, Gian Giacomo Rousseau. E che, sebbene appartenente anch'essa alle lettere francesi, era figlia del ginevrino Necker e fu signora nel castello di Coppet, Madame de Stael.

Orbene è più che noto come entrambi, sia pure in diversissimo modo, espressero un loro convinto fattivo attaccamento all'Italia, un'attaccamento che è quasi irriverente rievocare in così poche righe, di sfuggita. Il primo, che a Torino era stato convertito, non soltanto al cattolicesimo, ma anche al culto della lingua italiana, nei suoi scritti, dalla *Nouvelle Héloïse*, alle *Confessioni*, alla *Lettre sur la musique française*, fra moderate citazioni di poeti musici e artisti francesi, si compiacque di fare l'apologia degli italiani. Le stesse ariette che egli compose furono spesso di struttura melodica italianissima. In poesia ricordò soprattutto il suo Tasso, che lo riempì di commo- zione, frequentemente anche il Petrarca e il Metastasio; fra i musici soprat- tutto il Pergolesi; fra i pittori Raffaello, Tiziano, l'Albani. Non si dimentichi che, per l'evidente zelo da lui dimostrato nel sostenere il Pergolesi, fu... impiccato in effigie sul palcoscenico dell' *Opéra* parigina. E la seconda, Madame de Stael, con la sua varia e appassionata azione, oltre ad aver dato l'avvio al Romanticismo italiano, pur essendo rivolta più verso il mondo anglo sassone o germanico, con *Corinne, ou de l'Italie*, attirò verso l'Italia l'attenzione europea.

E mette conto ricordare che quando il Lamartine nel 1827 aveva cre- duto di poter definire in modo alquanto sbrigativo gl'Italiani, fra le risposte che provocò, quella maggiormente efficace, di portata internazionale, fu fornita dal generoso scritto di un altro ginevrino di elezione, Marc Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?*

Qui i nomi si affollano alla mente. Nell'epoca in cui il Voltaire defi- niva Dante «profondément obscur ennuyeux assommant», a Zurigo Gian Giacomo Bodmer, traduttore dei poemi omerici, studioso dei Minnesänger, per primo validamente additava ai tedeschi la grandezza dell'Alighieri. La gloria dei Comuni italiani fu estesamente indagata, anche se nell'ombra di un pregiudizio che il Manzoni confutò, nei dodici volumi della *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age*, di Gian Carlo Leonardo Sismondi. Ancor oggi il maggior testo, noto in ogni Paese, sull'intero e complesso problema della civiltà rinascimentale italiana è quello del basilese Jacopo Burkhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*. E si vorrebbero ricordare tanti altri fattivi amici dell'Italia (gran numero dei quali sono presenti nella bella opera antologica di L. Mazzucchetti e A. Lohner: *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Ulrico Hoepli, Milano, 1943), dal Vieusseux, a Corrado Ferdinando Meyer, a Filippo Monnier, a Edoardo Rod, a Enrico Federer, a Jacob Jud, a Karl Jaberg, a molti ancora, ma sconfineremmo dai limiti che ci siamo prefissi. Ci sia però consentito di accennare almeno alla vasta opera di interpretazione dantesca di Gio- vanni Andrea Scartazzini, bregagliotto di Bondo, il cui commento alla Di- vina Commedia, nella grande edizione di Lipsia e nella edizione minore di Ulrico Hoepli, altro svizzero che non poco fece per la diffusione della cul- tura italiana, ancor oggi è assai considerato: l'edizione Hoepli, riveduta dal Vandelli, nel 1955 riappariva in nuova veste per la sedicesima volta.

* * * *

Apporti culturali di singolare efficienza si ebbero quando la Svizzera, nell'adempimento di una sua funzione, che le fu e le è peculiare, anzi di ele- zione, si fece terra d'asilo. Ciò in vari periodi. Ricorderei in primo luogo

l'epoca dei rivolgimenti religiosi della Riforma e della Controriforma, e gli Italiani eretici che cercarono rifugio entro le frontiere svizzere. L'argomento è stato trattato dal Tocco, dal Croce, dal Gentile, dal Volpe, dal Ruffini, dal Corsano, dal Comba, e più recentemente da Delio Cantimori (di cui ricordiamo almeno *Eretici italiani del '500*, Firenze, Sansoni, 1939). Le schiere di italiani rifugiatisi allora nei Grigioni, a Zurigo, a Ginevra e a Basilea furono fitte, e non rimasero inattive. Qualcuno operò anche nei piccoli centri, estendendo la sua azione nelle campagne e nelle vallate vicine: così, se il fondatore della Chiesa riformata di Poschiavo fu Giulio da Milano, subito dopo di lui, nel 1549, in Poschiavo ed oltre segnò tracce profonde l'ex vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio. Da notare però che se questi, oltre che dotto e bel parlatore, era anche sufficientemente battagliero, le relazioni fra le due parti in contrasto, nel piccolo ambiente, erano ancora contenute entro limiti di singolare reciproca sopportazione: lo documenta una decisione presa nel 1572 dal Consiglio comunale di Poschiavo, secondo la quale cattolici e protestanti potevano entrambi tenere il loro culto nella vecchia, e bellissima, chiesa di S. Vittore. Diversa era la situazione altrove. Secondo una notizia che derivò da Henri de Ziegler (*Genève et l'Italie*, A la Baconnière, Neuchâtel, 1948), a Ginevra, che all'epoca della Riforma contava appena un quindicimila abitanti, il numero dei rifugiati italiani era di quattro o cinquemila, e risulta (stando alle indagini del Cantimori e d'altri) che nel clima rigido del calvinismo ginevrino, non tutti quei rifugiati trovarono la libertà di pensiero e di fede che avevano cercata. L'intolleranza calvinista, che era giunta a pronunciare la condanna a morte del Serveto, mosse processi e inflisse condanne a non pochi fra i maggiori italiani. Ma ciò che a noi più interessa, si è che tuttavia fra di essi molti furono gli umanisti che ebbero modo di diffondere fra gli svizzeri il loro sapere.

Nell'Università di Basilea, la maggiore loro figura fu quella di Celio Curione (1503-1569) di Moncalieri, che fin dall'età giovanile aveva aderito al protestantesimo e che per il suo molto ingegno e la sua calda eloquenza fu un vero e apprezzato maestro. Nell'Accademia di Calvino (fondata nel 1559), che divenne poi l'Università di Ginevra, iniziò corsi di filosofia nel 1565 il lucchese Simone Simoni, che aveva studiato medicina a Pavia con Gerolamo Cardano e che nell'Accademia di Calvino aveva « desja leu publiquement pour rien et au grand contentement des auditeurs ». Oltre al giurista Burlamacchi, al filosofo Calandrini, a Benedetto Turretini e a suo figlio Francesco, al piemontese valdese Antonio Lèger, occorre ricordare Giovanni Diodati, d'origine anche lui lucchese, che fornì quella che sino a pochi decenni or sono era la più diffusa traduzione protestante della Bibbia (l'attuale è pure di uno svizzero, Giovanni Luzzi). Il Diodati fu figura di particolare interesse anche per le sue strette relazioni con Venezia e con Paolo Sarpi, del quale tradusse in francese la *Storia del Concilio di Trento*. Gregorio Leti fu fra il 1659 e il 1674 a Ginevra e vi pubblicò alcuni fra i suoi volumi più notevoli. Un secolo prima vi era stato e aveva avuto modo di affermare il suo genio Giordano Bruno.

Oltre ai rifugiati per motivo di fede religiosa, molti furono e a più riprese i rifugiati per motivo di fede politica. Uno, come è ben noto, subito dopo la caduta del Regno italico, alla fine del marzo 1815, Ugo Foscolo. Rimasto oltre un paio di settimane a Roveredo di Mesolcina, poi portatosi più

in alto, presso le sorgenti del Reno posteriore, nel mese di maggio dello stesso 1815, scrisse la mirabile pagina conclusiva dei discorsi *Sopra la servitù d'Italia*, chiedendo a Dio: « che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai da' costumi delle altre nazioni la Sacra Confederazione delle Repubbliche Svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinché, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete ».

Parecchi furono gl'Italiani che allora, incominciando dagli anni della Restaurazione, poi dopo il '21, dopo il '31, dopo il '48, si rifugiarono in Svizzera, forse specialmente nella cosmopolita Ginevra. Raggiunsero spesso funzioni notevoli, cattedre pubbliche. Fra di essi Pellegrino Rossi, benché cattolico, fu chiamato a tener corsi di diritto all'Accademia di Calvino e, non soltanto divenne cittadino di Ginevra, ma fu delegato alla Dieta elvetica. Anzi, nel 1832 fu uno dei compilatori del progetto di riforma della Costituzione svizzera e l'estensore del rapporto che spiegava il progetto alla Dieta e ne raccomandava l'accettazione. In quel rapporto, sia pur esprimendo idee non esclusivamente sue, e sia pur non potendo evitare errori legati al momento (si legga William E. Rappard: *La Constitution fédérale de la Suisse, 1848-1948*, A la Baconnière, Neuchâtel, 1948), indica molto chiaramente ed eloquentemente quale dovrà essere la nuova Costituzione, la sola che possa garantire il Paese da ogni cedimento interno ed esterno, una costituzione non più soltanto di Cantoni indipendenti e confederati, ma di vero e proprio Stato federativo, nel quale per certe precise competenze la sovranità centrale dovrà valere accanto a quelle dei singoli Cantoni. Il progetto, allora respinto, rinascerà trasformato nella Costituzione del 1948. Singolarissimo il caso di un italiano, poi ministro di Pio IX, che ebbe parte così rilevante nella elaborazione della Costituzione definitiva della Svizzera.

Un altro rifugiato che, non solo comprese e amò la Svizzera, ma che ad essa profuse i doni del suo alto intelletto, fu Carlo Cattaneo. Giunto a Lugano nel 1848 da Parigi dove, dopo l'eroica resistenza delle Cinque Giornate milanesi, si era recato, insegnò filosofia in quel Liceo. Nella sua prolusione ricordò come il popolo ticinese fosse « il solo fra i cento popoli di nostra lingua che sia, per singolare ventura, sortito a vita interamente e giuridicamente libera, eletto in preferenza di molte superbe nazioni a questo sì raro trionfo dell'umana natura ». Quando nel 1862 una rivista torinese, la *Rivista contemporanea*, pubblicò un articolo irredentista, il Cattaneo scrisse pagine infiammate in difesa del Ticino svizzero e della Svizzera tutta, che egli considerava non soltanto forte per la sua disciplina e il suo spirito di libertà, ma benefica all'Italia e all'Europa, « sacrario perpetuo della fratellanza dei popoli e della pace del mondo ». E il suo attaccamento al Ticino, dove nel 1858 Lugano gli conferiva la cittadinanza onoraria, si espresse anche in forme più concrete. Fu il Cattaneo che per primo, e con conoscenze tecniche sorprendenti, studiò a fondo e in tutti i particolari la possibile bonifica del piano di Magadino, allora estesa palude, bonifica che in data a noi vicina fu attuata. E fu ancora il Cattaneo che, quando la cosa risultava ancora a molti un'utopia, scrisse, anche per incarico ufficiale, fondate e vigorose pagine in favore dell'idea di « una ferrovia delle Alpi » e quindi del traforo del San Gottardo. In uno di quegli scritti, oltre ad aver visto nel San Gottardo « un gran ridotto della generale difesa », giunse a parlare di un'ipotetica fu-

tura marina mercantile elvetica che avrebbe in Genova, appunto a uno dei capi della linea del Gottardo, il suo porto. E anche tale previsione non fu utopistica. Certo, quando formulò pensieri secondo i quali « la libertà svizzera è un'istituzione che può proteggere le nazioni confinanti dagli effetti dei loro errori e dei momentanei loro furori », la singolare funzione europea della neutralità svizzera trovò in lui uno dei più convinti e autorevoli assertori.

Negli anni di passione e di lotta, negli anni del supremo pericolo, era avvenuto non soltanto che molti italiani avevano potuto trovare ospitalità in Svizzera, ma che la stessa giusta causa della loro libertà aveva ottenuto comprensione e spesso fraterni aiuti. L'apostolo del Risorgimento, Giuseppe Mazzini, nonostante l'avversa coalizione di buona parte della diplomazia europea e ad onta delle conseguenti misure prese dalla stessa Confederazione, fra il 1833 e il 1837 era pur potuto rimanere non inerte in Svizzera, dove era poi tornato ripetutamente. Certo la Svizzera, quale Confederazione di genti di diversa stirpe, dovette risultare anche a lui il paese idealmente più aperto alla diffusione degli ideali di collaborazione europea, di fratellanza universale. E fu durante il suo soggiorno svizzero che dettò, nel 1834, il patto della *Giovane Europa*, e che alimentò la fiamma di un repubblicanesimo europeo dalle pagine della *Jeune Suisse* fondata nel 1835.

Intanto, fra il 1830 e il 1853, cioè durante tutto il periodo più drammatico del Risorgimento, e ancora una volta nonostante le proteste dell'Imperial Regio Governo viennese, che giunse a minacciare, con una correzione di confine, la sottrazione di Capolago, la Tipografia Elvetica di quel paesino, dotata di mezzi tecnici per l'epoca notevolissimi, fu a piena disposizione della cultura italiana risorgimentale, stampando, oltre che proclami e giornali incendiari, opere del Balbo, Guerrazzi, Gioberti, Pellico, Dall'Ongharo, Cattaneo, Tommaseo, altri. Si sa come quei proclami e quei testi passassero la frontiera, e ben giusta risulta ancor oggi l'epigrafe del monumentino tuttora in piedi a Capolago, che dice: « O Italiano che vai — quando Italia era un sogno in esilio — la tua patria fu qui ».

Un altro grande Italiano, Francesco De Sanctis, dichiarò « après ma patrie, c'est la Suisse que j'aime ». Ciò forse anche perché, oltre all'ospitalità ricevuta, ricordava che fu in Svizzera, al Politecnico di Zurigo, dove insegnò dal 1856 al 1860 (si veda, fra altro, G. Calgari: *L'arrivo e il soggiorno del De Sanctis a Zurigo*, S. A. Edizioni Poligrafiche, Zurigo, 1956), che egli aveva ripensato e maturato, con lo scrupolo e il fervore di chi, lontano dalla propria terra, si sente investito di una missione, quasi tutta la sua *Storia della letteratura italiana* ed anche il suo luminoso *Saggio sul Petrarca*.

Un Italiano che, senza dovervi cercare rifugio, considerò la Svizzera « une seconde patrie », fu Camillo Cavour. Più ancora che per il fatto di essere nato da madre ginevrina, la contessa de Sellon, per la ragione che l'orientamento suo mentale, dati il parentado e le amicizie, non cessò mai, né nei primi né negli anni maturi, di rivolgersi anche a Ginevra. I viaggi e i soggiorni del Cavour in quella città furono numerosi, e una volta che tardò a tornarvi, scrisse: « Je sens que le séjour de Genève doit me faire un bien moral immense, car après avoir vecu trois ans au milieu des exagérations les plus violentes et les plus opposées, l'atmosphère de raison qu'on

respire dans votre pays doit être tout à fait restaurante». A Ginevra i suoi parenti erano in parte convertiti al cattolicesimo e ferventi cattolici, in parte rimasti protestanti, e pur vivevano fra loro in armonia. Fu dai rapporti col pastore protestante A. Vinet che maturarono nel Cavour certe persuasioni per cui giunse ad affermare: «la vérité religieuse est d'un ordre tout différent que les vérités communes auxquelles peut parvenir l'esprit humain et par conséquent il est irrationnel de vouloir la constater par les mêmes moyen que l'on emploie dans les sciences phisiques et morales». Ed è noto che sulla base di tali sue riflessioni, si è potuto parlare, credo con ragione, da Francesco Ruffini e da altri, delle origini elvetiche della formula del Cavour «Libera Chiesa in libero Stato».

Molti furono i rifugiati politici giunti in Svizzera durante il fascismo, fra i quali, oltre al compianto Egidio Reale, che in recenti anni è stato apprezzatissimo Ministro e primo Ambasciatore d'Italia a Berna, sono da ricordare Guglielmo Ferrero, Randolpho Pacciardi, Giuseppe De Logu, Ignazio Silone. Circa tre decine di migliaia furono poi i rifugiati italiani — oltre ai centomila internati, che appartenevano all'una e all'altra parte — verso la fine della seconda guerra mondiale: con essi vi erano Federico Almi, Giovanni Boeri, Francesco Carnelutti, Gustavo Colonnetti, Mario Donati, Luigi Einaudi, Cipriano Facchinetti, Amintore Fanfani, Mario Fubini, Tommaso Gallarati Scotti, Luigi Gasparotto, Stefano Jacini, Agostino Lanzillo, Alessandro Levi, Concetto Marchesi, Balladore Pallieri, Diego Valeri, e tanti altri di primissimo piano. Grazie ad essi fu possibile organizzare corsi universitari per gli studenti italiani rifugiati. Sorsero in quegli anni la rivista mensile «Svizzera italiana», che accolsero scritti di quegli esuli. Nel Ticino diversi giornali assegnarono agli Italiani un'intera pagina settimanale. A Lugano si fondarono le «Nuove Edizioni di Capolago», che pubblicarono fascicoli di grande interesse su problemi del federalismo europeo. Come tutto ciò abbia contribuito, oltre che a tener pronta per il giorno atteso la ripresa dell'Italia libera, anche ad allargare l'orizzonte culturale svizzero è evidente. Ma occorre precisare che in quegli anni, la parte italiana della Svizzera, il Canton Ticino e le valli italiane dei Grigioni, che messi insieme raggiungono appena i 200 000 abitanti, seppero prendere iniziative loro proprie. Ci fu un periodo in cui le frontiere fra l'Italia e la Svizzera erano tanto ermeticamente chiuse che nemmeno i libri vi potevano passare: allora il Ticino, che normalmente per il fabbisogno librario si riforniva in Italia, oltre a comporre e a stampare parecchi suoi nuovi testi scolastici, sentì il bisogno di ristampare, per il pubblico in genere, anche una nuova agghindata edizione dei *Promessi sposi*: piccolo fatto ma significativo, quasi attestazione filiale di inalterato attaccamento alla gente lombarda. Nello stesso periodo, ancora nel Ticino si ripubblicò un *Mastro don Gesualdo* del Verga, e nei Grigioni, a Poschiavo, un volumetto di *Rime scelte* del Petrarca. La serie delle riedizioni sarebbe certamente continuata, se la guerra malauguratamente fosse durata ancora. Che lo spirito degli svizzeri italiani, a frontiere chiuse, avvertisse la mancanza di quegli scrittori e di quei poeti, è costatazione che parla da sè, e dice quale sia l'animo più profondo di quelle regioni di lingua e di costumi italiani, ahimé sempre più minacciate da una lingua e da costumi che non sono i loro. E in quel periodo, tanto il Ticino che in proporzionale minor misura i Grigioni, oltre che testi del

passato, ne pubblicarono un certo numero del presente, parecchi vivi e di autentico rilievo. Sono di quegli anni i volumetti della «Collana di Lugano» che, fra scritti di Ticinesi, raccolse inediti di Angioletti, Montale, Saba, Titta Rosa, e i volumetti dell'«Ora d'oro» di Poschiavo con scritti di Chiara, Borlenghi, Vigorelli.

* * * *

Se si pensa a quelle che dunque furono, dai tempi lontani a ieri, le prove di reciproca comprensione italo-svizzera, ben si comprende quale possa essere la situazione oggi, in un'epoca in cui la stessa difficoltà dei valichi è letteralmente sorvolabile, e per via d'acqua e attraverso i monti stanno per aprirsi nuove strade, in un'epoca culturalmente attiva e relativamente serena.

Appena finita la guerra, a Roma fu fondata l'«Associazione Italo-Svizzera di cultura» che ebbe ed ha a Presidenti uomini come Luigi Einaudi, Carlo Sforza, Ferruccio Parri. A Torino da dieci anni fiorisce l'«Associazione Piemonte-Svizzera», che è dotata persino di un suo giornale e che attualmente è presieduta da Mario Comba. A Zurigo e a Basilea, fin dagli anni della guerra, è in efficienza l'«Associazione per i rapporti culturali ed economici con l'Italia» che ha per Presidente l'ex Ministro Vieli.

Non stiamo a parlare delle varie Università svizzere alle cui cattedre in ogni tempo salirono insegnanti italiani: dopo il De Sanctis, in tempi più vicini, Vilfredo Pareto e Pasquale Boninsegni a Losanna, Paolo Arcari a Friburgo, Losanna e Neuchâtel, oggi Giuseppe Billanovich a Friburgo, Giuseppe Zamboni a Basilea, Fredi Chiappelli a Losanna e Neuchâtel, e i professori di filologia romanza a Friburgo, da vari decenni sempre italiani, da Giulio Bertoni, ad Angelo Monteverdi, a Bruno Migliorini, a Gianfranco Contini, a Enrico Castellani. E pure di passata ricordiamo che la cattedra d'italiano del Politecnico Federale, già del De Sanctis e negli ultimi tempi dei ticinesi Giuseppe Zoppi e Guido Calgari, oltre alla sua precisa missione, ha l'intento ideale di affermare la cultura italiana quale elemento integrante dell'elvetismo. In Italia, un insegnante d'origine svizzera, ora cittadino italiano, Daniele Bovet-Nitti, fu recentemente insignito del Premio Nobel.

È del resto confortante il grande interesse che il pubblico svizzero dimostra per le manifestazioni culturali italiane in genere, così come le manifestazioni culturali svizzere sono accolte con generosa simpatia nella vicina Repubblica. Per quanto riguarda la Svizzera, sono da ricordare le conferenze promosse dalla cattedra d'italiano del Politecnico Federale, oggi iniziativa dell'infaticabile Prof. Calgari, come quelle organizzate dai vari Comitati della «Dante Alighieri», che in Svizzera sono in numero di 13, e che svolgono un'attività culturale di primo piano, in talune città appoggiata dalle stesse Università: a pari ragione sono da ricordare le conferenze non meno fruttuosamente organizzate dai «Circoli di cultura» del Ticino, dalla «Pro Grigioni Italiano», e da altre associazioni, quali la «Société des études italiennes» di Ginevra. Favorisce quest'attività l'operosissimo «Centro di studi italiani in Svizzera» di Zurigo, cui sebbene con diverso orientamento ma con non minori risultati, fa riscontro in Italia l'Istituto svizzero di Roma.

Numerosi sono anche oggi i goliardi che, con mezzi diversi da quelli del Medioevo, scendono in Italia e salgono in Svizzera. A favorirli sono state fondate parecchie borse di scambio fra le Università dei due Paesi.

A ben considerare, che i rapporti culturali con l'Italia si mantengano buoni è e sarà, non soltanto un'ambizione, ma un impegno degli Svizzeri. La Svizzera, per una delle sue parti, per una parte minore ma che nella formazione della Confederazione risulta di importanza non inferiore alle altre, è pure italiana. Anche per questo preciso motivo, la cultura della vicina penisola, di gran peso nel Ticino e nei Grigioni, non potrà essere mai sottovalutata o comunque trascurata in nessuna parte della Confederazione.

Tre anni or sono, all'Istituto di scienze e lettere di Milano, ebbe luogo un «Convegno di Studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri». In quel Convegno, di notevole interesse, Francesco Chiesa che è, non soltanto il più alto rappresentante delle lettere ticinesi, ma anche il nestore dei difensori di quell'italianità, assicurò: «Tutti i miei concittadini svizzeri sono cordialmente consenzienti nel volere e nell'amare l'amicizia della Svizzera con l'Italia». Parole veraci che già avrebbero avuto ragione di essere pronunciate nel corso dei secoli, e che, ne siamo certi, con la stessa fondatezza odierna, potranno essere ripetute domani e sempre.